

Giuseppe Polistena

**IL TEMPO COME FORMA.
SAGGIO DI ONTOLOGIA DIACRONICA**

ABSTRACT: From the beginning of our existence, human beings have always sought the reason why things happen. However, causes are hard to pin down, their identification remaining a matter of probabilities. Our emotional attachment to the cause has hindered a more proper analysis of the *context* that contains everything. In this paper, context is termed *form*, since it is --first and foremost-- a container. But context is much more concrete than simply the *cause*, for the world seems built like a matryoshka. Time is the container par excellence, thus also the epitome of form, but its conceit is always subject to enormous emotional pressure. This explains our trouble conceiving of time as the fundamental form that contains things and permits their movement.

ABSTRACT: Gli esseri umani, nel corso della loro esistenza, hanno sempre ricercato la “causa” degli accadimenti che però è problematica, ipotetica, aleatoria. La tensione emozionale verso la causa ha impedito l’analisi più corretta che è quella del “contesto” all’interno del quale ogni cosa si trova, contesto che in questo saggio viene designato col termine “forma”. La forma è dunque, in primo luogo, un contenitore. Essa è molto più concreta della “causa” e il mondo sembra fatto come le scatole cinesi. Contenitore per eccellenza, quindi forma per eccellenza, è il tempo la cui idea subisce da sempre un’enorme pressione emozionale che spiega la difficoltà di concepirlo come la forma fondamentale che contiene le cose e ne permette il movimento.

Il presente lavoro stabilisce una connessione tra il difficile concetto di “Forma” e la grandiosa realtà del “Tempo”.

In via preliminare devo ribadire un carattere della temporalità che ho descritto e difeso in un mio lavoro sull’argomento¹ e cioè la sua “ontologicità”: il tempo è una “cosa”, una realtà ben riparata dalle convulsioni antropologiche

¹ G. Polistena, *Diacronia. Appunti per un’ontologia del tempo*, Mimesis, Milano 2016.

che l'hanno imprigionata per millenni. Ciò significa che il tempo esiste fuori di noi ed è un ambito in gran parte ancora sconosciuto. Questa cosa-tempo è sostanzialmente “Forma”.

La necessità di una concezione della forma, al di là del nome che si vuole attribuire a questa realtà, nasce da qualunque tipo di studio non superficiale e ci spiega come il mondo, più che un complesso di cose, è un complesso di forme. La differenza è notevole! La forma costituisce la struttura portante di ciò che vediamo intorno a noi, dentro di noi, e che consideriamo “realtà”. Il chiarimento di queste affermazioni esige una definizione della “forma” o almeno una descrizione sintetica dei suoi caratteri.

La forma è un contenitore. Qualcosa che contiene altre cose. Ma si tratta di un contenitore che influisce e agisce sui suoi contenuti. Per questo motivo il mondo è fatto di “forme”, perché ogni cosa che noi vediamo, tocchiamo, produciamo o pensiamo è collocata dentro un'altra cosa che è la sua “forma”.

Il mondo sembra fatto come le scatole cinesi: contenitori dentro contenitori, forme dentro forme. Sembrerebbe che questa definizione sia molto lontana da quelle correnti e familiari, per esempio della forma come figura², e in parte è

² Uno scienziato serio come Edoardo Boncinelli nel suo libro *Vita* (Bollati Boringhieri, Torino 2013) dà questa definizione della forma: “*La forma è il complesso dei tratti distintivi dell'aspetto esterno di un oggetto*”. Si tratta di una definizione assolutamente corrispondente

così; tuttavia la filosofia ha intuito, già dai primordi, la caratteristica del “contenitore” propria delle forme, visto che la più antica teorizzazione, che è quella platonica, vede l’idea come una forma che accoglie e permette l’esistenza di un enorme numero di contenuti. La funzione del “contenere” è dunque il carattere cruciale di ogni forma. Ma è anche il carattere di ogni ontologia, un carattere a cui non è stato dato il rilievo che merita. Eppure la nostra percezione dello spazio è in grado di evidenziare il carattere del contenitore che lo spazio stesso sembra possedere ma, per una ragione che vedremo più avanti, non fu questa la strada percorsa.

Le conseguenze di una simile impostazione sono notevoli perché la visione della forma come contenitore è in grado di modificare il quadro delle analisi e degli studi e per questo può favorire una formidabile crescita della nostra comprensione dei fenomeni. Proviamo adesso a individuare alcune “forme”.

Il letto di un fiume, una casa, un parlamento, sono “forme” cioè “contenitori” che “accolgono” i loro rispettivi contenuti. All’interno di ogni perimetro formale entrano o si producono i contenuti specifici, che negli esempi citati sono facili da vedere, ma non sempre è così perché l’individuazione delle forme presenta spesso notevoli difficoltà. Lo vediamo proprio nel caso del

al senso comune e notevolmente lontana da quella proposta nel presente lavoro che è incentrata sulla funzione del “contenere”.

tempo. Gli esseri umani sono costruiti per non “vedere” quell’immenso contenitore che è il tempo; non scorgono la sua caratteristica cruciale che è quella di “contenere”, anzi, il più delle volte, lo considerano “nulla” ritenendolo una conseguenza secondaria del movimento. Sarà molto difficile mostrare l’erroneità di questa concezione che dogmatizza il movimento senza avvedersi che è proprio il tempo a permettere che le cose si muovano perché esso è il contenitore, cioè la forma, del movimento.

Una volta superata la difficoltà di individuare le forme e compresa la speciale relazione che lega una forma ai suoi contenuti, possiamo subito osservare la diversa temporalità che sembra esistere tra i due ambiti: l’acqua del fiume scorre mentre il letto sta fermo o perlomeno si muove e si trasforma meno velocemente del contenuto. La forma della casa resta ferma mentre entrano ed escono persone e oggetti da quella forma e un parlamento “comprende” molti parlamentari che a ogni elezione cambiano (almeno in parte) senza che la forma si modifichi. Esiste dunque un rapporto che va studiato, quello tra le forme e i contenuti delle forme stesse. Si tratta di un rapporto che non può fare a meno del tempo perché, proprio in quella relazione, il tempo mostra la sua azione differenziata, scorrendo e agendo in modo diverso (nella mia terminologia il

tempo rivela, nel rapporto forma-contenuto, la sua anisotropicità, ma questa è un'altra questione che ci porterebbe lontano)³.

L'importanza di questo rapporto, quello cioè tra la forma e il suo contenuto, è grandissima perché esso crea i “sistemi” che tra le loro molteplici caratteristiche hanno quella di condensare stasi e movimento. Un sistema semplice si sviluppa in primo luogo mediante la relazione tra una forma e i suoi contenuti.

Da questa impostazione salta subito agli occhi la primalità della forma. Beninteso il rapporto è complesso, ma la forma fornisce il quadro e i limiti per ogni contenuto. Essa incide, plasma, condiziona, dirige i propri contenuti. Non si tratta dunque di un contenitore inincidente, ma di un contenitore attivo e attrattivo⁴. Il letto del fiume, come forma dell'acqua che scorre al suo interno, determina il comportamento dell'acqua stessa, la sua velocità, la sua profondità ecc. Eppure, col passare del tempo, l'acqua sarà in grado di modificare la forma del letto del fiume ed è per questo che nei processi non si può prescindere

³ Tra gli studi scientifici che hanno indagato il “comportamento” del tempo possiamo citare quelli di Albert J. Libchaber, che è un importante scienziato del caos.

⁴ Un altro nome della forma è “Attrattore”, in quanto esprime il carattere attrattivo che la forma esercita.

dall'elemento temporale che entra da protagonista e non da mera conseguenza di un divenire che lo precede.

Anche la forma di una casa impone limiti e vincoli ai suoi contenuti: non si può entrare seguendo percorsi a piacimento, si devono rispettare le posizioni delle porte, delle pareti e degli altri caratteri: tutti i contenuti sono condizionati e limitati dalla propria specifica forma. Questo ci spiega sia la primalità dell'ambito formale sia la necessità di una diacronia plurima che si riferisca alle diverse attività delle forme e dei loro contenuti.

Quest'ultima affermazione definisce una metodologia diacronica che vede appunto il tempo come un fattore attivo del divenire e non come una semplice registrazione di ciò che è avvenuto. Ma se la forma è intesa come un contenitore attivo che esercita influenza, dobbiamo trarre alcune importanti conseguenze: un cambiamento vero è un cambiamento delle forme, il semplice mutare dei contenuti non può essere considerato un cambiamento. I sistemi cambiano se cambiano le forme e non i loro contenuti. Se muore il re assoluto e gli succede il figlio, la forma non cambia, ma cambia solo il contenuto. Il cambiamento esiste solo se la forma assoluta si trasforma in una forma costituzionale o in un'altra forma. Si può vedere così la necessità di distinguere il cambiamento dalla

motilità, entrambi produttori di ciò che chiamiamo “divenire” all’interno del quale si annida una complessità difficile da cogliere⁵.

Per avere una visualizzazione maggiore di questi problemi pensiamo al più grande contenitore che si offre alla nostra percezione: lo spazio. In base a quanto abbiamo detto, lo spazio è “forma”, diremmo che è una forma fondamentale e “quasi” universale perché sembra contenere tutto. Comunque contiene moltissime cose e ogni cosa tangibile ha un rapporto con lo spazio⁶. L’effetto scatole-cinesi si vede perché lo spazio contiene le case e queste contengono altri oggetti e persone, che a loro volta sono contenitori di molte cose. Per secoli il contenitore “spazio” è stato visto come un palcoscenico vuoto che non aveva effetto alcuno sui propri contenuti ma nel ventesimo secolo, con le spettacolari scoperte della relatività, abbiamo capito che quel palcoscenico agisce profondamente sulle cose, non è inerte, ma partecipa in modi che si stanno tuttora studiando. Anche lo spazio più vuoto pullula di attività e svolge azioni

⁵ Recentemente U. Beck ha tentato di distinguere “cambiamento” da “metamorfosi”. Sebbene i contesti siano diversi perché l’analisi del sociologo tedesco si sviluppa sul piano storico-sociale, l’esigenza di differenziazione è la stessa. Gli strumenti diacronici possono dunque potenziare e legittimare la differenza teorizzata da Beck (U. Beck, *La metamorfosi del mondo*, Tempi nuovi, 2016).

⁶ Ci sono cose, come i pensieri, che è più difficile collocare nello spazio. Queste cose però, anche se non vengono ricondotte alle persone fisiche che le producono, non sfuggono comunque alla forma del tempo.

rilevanti su ciò che contiene, che di norma chiamiamo materia. Il mondo sembra dunque fatto di forme più che di cose. Ma perché questo è importante?

La prima risposta è che l'individuazione degli ambiti formali è in grado di chiarirci i rapporti corretti che legano i fenomeni che non sono mai facili da scoprire. La conoscenza dei differenti livelli di stratificazione delle cose ci aiuta a capire la complessità dei processi. Se non si individuano questi livelli, cioè le forme corrispondenti, rischiamo continuamente di confonderci trattando la Sicilia e confrontandola con Puglia e Francia e poi parlando di Francia e confrontandola con Germania e Asia. Il mondo è strutturato in livelli che esprimono il rapporto speciale tra forme e contenuti, dandoci la prova della natura formale di ogni cosa e illustrandoci i vincoli di realtà che non possiamo individuare se non individuiamo le forme. Il normale sguardo dell'uomo è strutturalmente miope perché basato sul presente che è il luogo degli eventi, ossia di ciò che è "contenuto" in quanto ogni evento nasce all'interno di una forma contenitrice. Nel presente non si distinguono i livelli formali perché tutto si mostra come "cosa" che si svolge ora e qui. In questo modo gli eventi non vengono riportati alle forme da cui discendono e dipendono. Abbiamo già visto come le forme sono spesso difficili da vedere e a volte non si vedono affatto perché, essendo "contenitori", costituiscono lo sfondo, il contesto pressoché

invisibile, all'interno del quale accadono gli eventi. Una moltitudine immensa di analisi, ragionamenti, esperimenti si basa su contenuti di cui si cercano le cause senza minimamente individuare le forme corrispondenti. Un metodo del tutto sbagliato perché le cause, a differenza delle forme, sono oscure, ipotetiche, invisibili, mentre le forme sono contenitori sempre esperibili. La causa delinea un sistema ipotetico, la forma un sistema reale con i relativi agganci empirici. Quei particolari contenuti che costituiscono eventi indesiderati, che non si vuole che accadano, vengono riportati di solito ad un'ipotetica "causa" ignorando l'effettualità concreta della forma, anzi non vedendola affatto.

Riprendiamo l'esempio del sovrano assoluto: se un re assoluto determina proteste per i suoi comportamenti, si cerca un altro contenuto più valido, cioè un altro re, e non si vede che il problema non è nel contenuto ma nella sua forma. La forma politica del potere assoluto non è valida nemmeno in presenza di un sovrano intelligente e illuminato. Se analizziamo a fondo questo esempio capiamo perché è il concetto di causa a essere fuorviante in quanto si pone in genere nell'ignoranza del fattore "forma". Nell'esempio citato il reale cambiamento storico avvenne solo quando si comprese che era la forma della sovranità assoluta che si doveva superare e non il comportamento dei sovrani.

Ecco dunque perché sapere o intuire che il mondo è fatto di forme e non di cose potenzia la scienza, la filosofia e persino l'arte e spinge verso ricerche straordinarie che possono insegnarci molto di ciò che ancora non sappiamo. In altre parole, abbiamo bisogno di avere coscienza dell'articolazione dei livelli che non sono altro che "forme", cioè ambiti produttivi che determinano, attraverso gli eventi, la produzione dei sistemi. Metodologicamente questo spinge verso la ricerca della forma che non è affatto agevole e in secondo luogo verso il rapporto di contenenza (purtroppo non ho trovato un nome migliore) che è il rapporto che lega la forma ai propri contenuti. La più importante conseguenza epistemologica di questa visione è il definitivo superamento del concetto di causa. Non posso attardarmi, in questa sede, in una ricostruzione storica di questo concetto, mi limito a dire che, già *ab origine*, la forma non è stata vista perché l'attenzione è stata rivolta verso la ricerca della "causa". Questo concetto, nonostante qualche merito, è filosoficamente sbagliato perché scaturito e condizionato da una forte valenza emozionale. La causa è nata perché abbiamo voluto ardentemente che nascesse, in quanto volevamo a ogni costo una spiegazione di ciò che accadeva. Non è facile demolire la potenza emozionale di tale costrutto, anche se gli errori connessi alla ricerca della causa sono stati evidenziati da coloro che ne hanno approfondito il meccanismo di

base (Hume, Russell, Mach e altri). Il concetto è tuttora molto forte e non lo si intende abbandonare, sebbene le sue pretese esplicative e teoretiche siano nulle. L'elezione della causalità come linea teorica di ricerca ha evitato l'acquisizione di altri tipi di causalità o di determinazione come quelli offerti dalla ricerca delle forme. Le ricerche epistemologiche più avanzate oggi fanno a meno del concetto di causa e lo sostituiscono con concetti più validi empiricamente come il concetto di "condizione", "condizione necessaria", "correlazione" ecc.⁷. Sono tutte innovazioni conformi alla proposta di vedere il mondo come complesso di forme cercando di individuare quelle fondamentali, le quali, è bene precisarlo, non sono le cause degli eventi e dei fenomeni, ma ambiti molto più concreti perché empiricamente individuabili a differenza delle cause che sono sempre ipotetiche. Il letto del fiume non è la causa dell'acqua che scorre in esso, ma quella forma agisce sull'acqua concorrendo causalmente, con altre condizioni, alla produzione di quell'evento. Abbiamo visto come in questa ricerca si incontra necessariamente il tempo che è il grande contenitore di ciò che accade. Scopriamo allora che, sebbene la percezione del tempo sia più difficile rispetto a quella dello spazio, esso ha una generalità maggiore. Come ha intuito Borges,

⁷ La proposta metodologica di superare il concetto di causa non implica alcuna visione indeterministica. L'antica disputa risulta oggi priva di validità scientifica e filosofica perché manca un'adeguata conoscenza della funzione del tempo.

uno spazio vuoto, lo stesso vuoto dei fisici o il nulla dei filosofi, non è mai del tutto “vuoto” fino a quando c’è il tempo che è il contenitore ovvero la condizione formale degli eventi come dei pensieri, ciò che permette in via preliminare l’esistenza delle cose. Nell’individuazione di spazio e tempo, ma specialmente del tempo come forma fondamentale, tocchiamo con mano la difficoltà logica e di visualizzazione legata al fatto che non riusciamo a immaginare un contenitore del tempo. Rispetto al nostro limitato pensiero, il tempo possiede il carattere di essere la forma fondamentale, quella ultima. In realtà ciò che noi chiamiamo “tempo” è un continente sconosciuto fatto da molte cose e quindi ci possiamo aspettare che quando una autentica ricerca “diacronica” svelerà caratteri che oggi ci sfuggono, dovremo riordinare i nostri concetti. Oggi la realtà “orizzontica” del tempo costituisce la prima forma che riusciamo a concepire e risulta per questo un oggetto d’indagine di grandissimo valore filosofico e scientifico.

Ho dovuto coniare l’aggettivo “orizzontico” come neologismo per un motivo semplice e drammatico: gli esseri umani, per una tremenda paura connessa allo scorrere del tempo, hanno tentato di domarlo, banalizzarlo, controllarlo e svalutarlo. La strada maestra per fare questo è stata quella di non considerarlo vero e reale, ma di vederlo come una cosa di secondo ordine,

dipendente dal movimento. Da Platone e Aristotele fino ai fisici del nostro tempo, i pensatori hanno dedicato quasi tre millenni alla svalutazione del tempo, con poche eccezioni. Un trattamento così emozionale ha impedito l'emersione della forma del tempo o del tempo come forma. Al di là di questo, lo studio del tempo è "orizzontico" per la complessità enorme che esso prospetta in quanto è la forma che spiega le cose e il loro divenire. Come abbiamo già detto, gli esseri umani hanno visto il tempo come "nulla" ignorando la grande complessità che si annida al suo interno. Quella complessità io chiamo "Diacronia". L'abbaglio è per certi versi clamoroso; mentre l'essere umano non ha difficoltà a concepire lo spazio come reale contenitore delle cose, non intende attribuire questo carattere al tempo; mentre visualizza abbastanza facilmente lo spazio, incontra maggiore difficoltà col tempo; infine, mentre non si è fatto condizionare emotivamente dallo spazio, lasciandolo relativamente "in pace", ha tentato in modi innumerevoli di svalutare il tempo dicendo a se stesso che in realtà si tratta di poca cosa, di fatto inesistente perché sottoprodotto della nostra mente, quindi soggettivo e non oggettivo. Ma possiamo capire tutto questo: lo spazio non sembra avere un rapporto diretto con la nostra morte e nemmeno con l'inesorabile passaggio dei fenomeni, mentre il tempo è direttamente coinvolto in tali processi.

Possiamo dunque affermare che una visione formale del mondo, con l'attenzione al suo ingrediente fondamentale, la forma-tempo, ci renderà un'umanità diversa, capace di vedere meglio se stessa, i suoi limiti e forse capace di affrancarsi dal peso della sua storia violenta e dalle forme ferine che ancora caratterizzano la vita delle persone. C'è infatti un tesoro che si annida dentro la diacronia, cioè la forma del tempo, ed è la condizione necessaria della politica, la grande assente nel palcoscenico del mondo; si tratta di quello sguardo complessivo che annulla i limiti e la miseria del "particolare". Non aver colto la dimensione del tempo come complessità ha concorso, assieme ad altri fattori, a far evaporare quella grande capacità umana che si rivolge a TUTTA l'umanità, a TUTTA la società, che è la politica. La conseguenza più preoccupante di questo fenomeno è la "dimenticanza del mondo" di cui ho parlato in un altro lavoro⁸. Abbiamo per questo urgenza di una radiografia diacronica che ci spieghi la natura formale del tempo e contribuisca a farci ritrovare la natura identitaria della politica che è ciò di cui abbiamo estremo bisogno.

⁸ G. Polistena, *La dimenticanza del mondo*, «AGON», n. 9, aprile-giugno 2016, pp. 165-203.